



N° 116

(<http://www.heritageoftibet.com>)

Cari amici,

questo N° 116 di "The Heritage of Tibet news" esce alla vigilia della importante ricorrenza buddhista del *Vesak* che ricorda la nascita, l'Illuminazione e il *Parinirvana* del Buddha Sakyamuni. Questa importante festività è oggi celebrata non solo nelle nazioni di cultura buddhista ma anche in molte altre parti del mondo, tra cui l'Italia, dove esistono comunità buddhiste delle varie tradizioni. Questo numero di "The Heritage of Tibet news", è particolarmente dedicato a due aspetti importanti (ma non molto conosciuti) della cultura tibetana, il *Lhamo* (Opera teatrale) e i *Cham* (Danze rituali). Chiude il fascicolo una riflessione di Sua Santità il Dalai Lama sulle "emozioni dolorose" e il loro significato.

Non perdiamoci di vista.

Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet"

10° giorno del 3° mese dell'Anno del Serpente di Legno (7 maggio 2025)





Kalimpong, Bengala occidentale, India nord-orientale, 20 aprile 2025: il XVII Gyalwa Karmapa Thaye Dorje è arrivato all'aeroporto di Bagdogra il 20 aprile per una visita durata alcuni giorni. È stato accolto dal Maestro Vajra del monastero di Rumtek, Ven. Nedo Rinpoche, da alcune autorità locali e dirigenti della *Diwakar Buddhist Academy*, DBA, di Kalimpong. Il XVII Karmapa Thaye Dorje (ricordiamo che è riconosciuto solo da una parte della scuola

Karma-kagyu) ha raggiunto con un corteo di macchine la residenza che era stata per lui preparata all'interno del campus della DBA. Lungo gran parte della strada che dall'aeroporto conduce a Kalimpong erano assiepati centinaia di profughi tibetani e gente del posto che bruciavano incensi e tenevano in mano le caratteristiche sciarpe di seta (*kata*) in segno di omaggio. Nei giorni successivi, il Karmapa ha dato alcuni insegnamenti e guidato diverse celebrazioni rituali. Il 23 aprile, ha visitato il *Karmapa Center of Education* (KCE), una scuola il cui corso di studi combina gli insegnamenti buddhisti tradizionali con il programma scolastico statale indiano. Nello stesso giorno, Thaye Dorje ha anche visitato il *Karma Shedrup Ling*, un complesso monastico situato a qualche chilometro da Kalimpong e originariamente fondato da *Choje Lama Pema Sangmo*, qui il Karmapa ha celebrato una breve cerimonia di consacrazione della grande statua del Buddha situata nella sala principale del monastero.



Washington D.C., USA, 07 maggio 2025: è stato reso noto da fonti governative statunitensi che i servizi in lingua tibetana di *Radio Free Asia* (RFA), una delle poche fonti di notizie indipendenti a disposizione dei tibetani all'interno del Tibet e in esilio, cesseranno a fine maggio a causa dei forti tagli al bilancio voluti dal Presidente Trump. La chiusura di *Radio Free Asia Tibetan Service* segue quella del servizio tibetano di *Voice of America* avvenuta a fine marzo. L'emittente

venne ufficialmente creata il 12 marzo 1996 come società privata senza scopo di lucro sotto la supervisione della *United States Information Agency* allo scopo di fornire notizie ai paesi dove non esiste una libera informazione. In un comunicato rilasciato il 2 maggio, *Radio Free Asia* ha reso noto che non verranno più prodotti o pubblicati servizi non solo in lingua tibetana ma anche in lingua birmana e uigura, l'unico servizio indipendente in questa ultima lingua. "A causa della mancanza di fondi stiamo perdendo giornalisti che hanno dato la notizia del genocidio perpetrato dal PCC contro gli uiguri, che hanno rischiato la vita per coprire la guerra civile in Myanmar, che hanno smascherato le reti di trafficanti di esseri umani nel sud-est asiatico e che hanno portato alla luce la repressione della libertà religiosa in Tibet", ha dichiarato venerdì scorso Bay Fang, presidente e amministratore delegato di RFA. "Il loro prezioso lavoro fa parte della responsabilità di RFA di sostenere la verità in modo che dittatori e despoti non abbiano l'ultima parola".



Dharamshala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 07 maggio 2025: oggi si è tenuta nel tempio di Tsuglagkhang una sessione di preghiere per la lunga vita di Sua Santità il Dalai Lama organizzata, tra gli altri, dal monastero nepalese di Shang Gaden Chökhörling. Dopo la recita di numerosi mantra e versi religiosi, sono state fatte varie offerte a Kundun, che

presiedeva la cerimonia, tra cui un mandala raffigurante l'universo, una statua, un testo sacro e un chörten. Al termine il Dalai Lama si è rivolto ai presenti. «Oggi, qui, i membri del monastero di *Shang Gaden Chökhörling*, un gruppo della comunità di *Chatreng* e della comunità di *Phari* hanno offerto queste preghiere per la mia lunga vita. La vostra dedizione e sincerità sono indubbie: vi ringrazio. Sono nato nell'Amdo. Poi sono venuto a Lhasa e, grazie al titolo di Dalai Lama, ho potuto dare un contributo positivo all'insegnamento del Buddha e al benessere delle persone. I cinesi erano diffidenti nei miei confronti, ma poi sono andato in esilio in India. In ogni angolo di questa grande terra, da nord a sud, da est a ovest, decine di migliaia di persone vengono a trovarmi regolarmente. Il popolo indiano, che abbia fede nel Dharma o meno, apprezza ciò che sto facendo. È felice di vedermi. Quindi, sento che più a lungo vivrò, meglio potrò servire gli esseri senzienti e il Dharma. Ho legami forti e positivi con persone in tutta l'India. In Cina il Buddhismo sta diffondendosi nuovamente e sento che potrei dare un contributo alla fioritura dell'insegnamento anche lì. Spero quindi di poter aiutare le persone condividendo ciò che il Buddha ha insegnato. Essendo nato tibetano e riconosciuto come Dalai Lama secondo le indicazioni apparse sulla superficie del lago oracolare Lhamo Latso, ho potuto servire il Dharma. Credo che potrò servire il Dharma e ripagare la gentilezza del Buddha per diversi decenni ancora. Finora ho fatto del mio meglio. Sono una persona che è venuta dal Tibet orientale e ha raggiunto Lhasa con il titolo di Dalai Lama. Quando ero a Lhasa, seduto su un trono elevato, non avevo molti contatti con altre persone, ma ho studiato e in seguito ho sostenuto gli esami presso i Tre Grandi Monasteri, Sera, Drepung e Ganden. Ho sostenuto l'esame finale nel Jokhang a Lhasa durante il Grande Festival della Preghiera. Ho fatto quello che potevo e ho studiato al meglio delle mie capacità. Uno dei miei insegnanti più importanti è stato il mio assistente di dibattito Ngodrup Tsognyi, che è stato molto gentile con me. Questo è tutto ciò che ho da dire: Tashi Delek».



Madrid, Spagna, 08 maggio 2025: l'Università Autonoma di Madrid (Universidad Autónoma de Madrid) ha tenuto un seminario incentrato sulla vita e le opere del famoso scrittore e regista tibetano Pema Tsenden, figura pionieristica del cinema in lingua tibetana, scomparso nel maggio 2023 all'età di 53 anni. L'evento, organizzato dal Dipartimento di Linguistica e Filosofia, ha riunito studiosi, diplomatici e studenti per un proficuo

scambio di idee sulla letteratura tibetana, il cinema e il più ampio contesto socio-politico del Tibet. Pema Tsenden era considerato da molti un narratore unico, capace di offrire al pubblico

uno sguardo intimo sulla vita dei tibetani e sul Tibet contemporaneo attraverso i suoi film in lingua tibetana. Il suo debutto alla regia, *The Silent Holy Stone*, ha segnato l'inizio di una straordinaria carriera nel cinema. Il film è uscito nel 2005 e ha valso a Pema Tsenden il premio come miglior regista nella categoria *Asian New Talent* e il premio come miglior regista esordiente ai prestigiosi *Golden Rooster Awards* cinesi. Le sue prime opere, tra cui *The Search* (2009) e *Old Dog* (2011), sono conosciute collettivamente come "The Tibetan Trilogy" e sono particolarmente apprezzate per la loro rappresentazione autentica della vita tibetana contemporanea. I film successivi di Tsenden, come *Tharlo* (2015), *Jinpa* (2018) e *Balloon* (2019), hanno continuato ad esplorare l'identità tibetana nel contesto dei cambiamenti sociali, ottenendo riconoscimenti in festival internazionali come quelli di Venezia, Toronto e Busan. Il suo ultimo film, *Snow Leopard*, completato poco prima della sua morte, ha vinto il Gran Premio al 36° Festival Internazionale del Cinema di Tokyo. Il seminario ha visto, tra gli altri, la partecipazione di due illustri relatori: l'ex corrispondente dell'AP News da Pechino e traduttrice Isolda Morillo e Sangyal Kyab, funzionario di collegamento per i paesi europei presso l'Ufficio del Tibet a Ginevra. La sessione è stata moderata dalla professoressa Pilar González España del Dipartimento di Filosofia e Letteratura dell'università.



Strasburgo, Belgio, 08 maggio 2025: in vista del trentesimo anniversario della sparizione forzata di Gedhun Choekyi Nyima, l'undicesimo Panchen Lama del Tibet, il Parlamento Europeo, durante la sessione plenaria tenutasi a Strasburgo dal 5 all'8 maggio, ha adottato una risoluzione che condanna le sistematiche violazioni della libertà religiosa in Tibet da parte della Cina. La risoluzione si oppone fermamente anche alla continua ingerenza del governo cinese

nella selezione dei leader spirituali buddhisti tibetani. In particolare, denuncia i tentativi di Pechino di affermare il controllo sulla reincarnazione e la successione di Sua Santità il XIV Dalai Lama. I deputati europei lanciano l'allarme sul deterioramento della situazione dei diritti umani in Tibet ed esprimono profonda preoccupazione per le politiche repressive volte a sradicare l'identità distintiva del popolo tibetano, anche attraverso collegi statali. Chiedono la fine del controllo statale sulle pratiche religiose tibetane e sanzioni contro i funzionari cinesi responsabili di violazioni dei diritti umani. Al centro della risoluzione vi è la morte sospetta di *Tulku Hungkar Dorje*, un importante leader buddhista tibetano morto mentre era in custodia cinese in Vietnam, e la successiva cremazione del suo corpo senza il consenso della famiglia (vedi « The Heritage of Tibet news N° 115). Il Parlamento europeo ha chiesto un'indagine internazionale indipendente sulla sua morte, l'assunzione di responsabilità da parte delle autorità e la restituzione dei suoi resti alla famiglia e alla comunità religiosa. Il Parlamento ha inoltre esortato l'UE e i suoi Stati membri a sollevare tali preoccupazioni in tutti i contesti diplomatici con la Cina e il Vietnam e a sostenere il rilascio del Panchen Lama. La mozione è stata presentata congiuntamente da cinque dei principali gruppi politici del Parlamento europeo ed è stata adottata a stragrande maggioranza con 478 voti a favore, 30 contrari e 41 astensioni.



Dharamshala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 10 maggio 2025: cinquecento artisti dell'opera tibetana hanno incontrato oggi Sua Santità il Dalai Lama nel cortile dello Tsuglagkhang. Appartenevano ai 14 gruppi che stanno partecipando allo Sho-tön, il festival annuale dell'opera, presso il Tibetan Institute of Performing Arts (TIPA). Dhondup Tsering, direttore del TIPA, ha offerto al Dalai Lama un mandala e rappresentazioni del corpo, della

parola e della mente del Buddha e ha tenuto un breve discorso introduttivo. «Da quando siete nato in Tibet, l'insegnamento si è diffuso in tutto il mondo. Voi siete il compassionevole Avalokiteshvara, vi auguriamo lunga vita. Quest'anno, che segna il suo novantesimo compleanno, vorremmo presentarle una serie di canti tratti dalle opere Lhamo come parte della nostra offerta». Quindi ciascuna compagnia teatrale ha avuto due minuti per eseguire un proprio canto in onore di Sua Santità. Al termine, Kundun ha preso la parola: «Le vostre canzoni e le vostre danze mi hanno ricordato i tempi trascorsi al Norbulingka. Mi avete riportato alla mente vividi ricordi di quando sedevo nella mia stanza e guardavo le esibizioni dei Lhamo all'esterno. E mentre guardavo, imitavo i movimenti dei ballerini. Erano tempi felici, ma ora tutto è cambiato. Tuttavia, il nostro spirito tibetano rimane saldo come una montagna. Quando ho visitato la Cina, ho avuto la forte sensazione di provenire dal Paese delle Nevi. È qualcosa che non posso dimenticare. Porto il titolo di Dalai Lama, che indica la responsabilità che avevo per gli affari spirituali e temporali del Tibet. Come ho detto, quando ero in Cina mi è stato ricordato con forza che sono tibetano. Mao Zedong mi ha fatto i complimenti, ma io non ho cercato di adulare lui, l'ho osservato attentamente. Mi ha detto che i tibetani sono un popolo forte, devoto, sincero e stabile. Penso che queste qualità riflettano lo spirito incrollabile dei tibetani. Durante il mio viaggio verso la Cina attraversai le regioni di Do-tö (Kham) e Do-mé (Amdo), dove la gente esprime il proprio rispetto e la propria fede nel Dalai Lama. Ovunque incontrassi dei tibetani, insegnavo loro. Ero molto commosso di avere questa opportunità e anche le persone che mi ascoltavano versavano lacrime, a testimonianza del forte legame che esiste tra loro, gli insegnamenti e il Dalai Lama. Questo tipo di dedizione esiste fin dai tempi del re Songtsen Gampo. Abbiamo avuto legami speciali con i cinesi, ma allo stesso tempo un forte senso di identità tibetana. La nostra dedizione alla nostra causa è forte e incrollabile e ritroviamo questo spirito, questo forte senso di identità, tra i tibetani ovunque si trovino, sia in Tibet, in India o altrove. Indipendentemente dalle condizioni attuali, sono fiducioso che alla fine la nostra lotta produrrà un risultato positivo. In qualità di Dalai Lama, non mi occupo solo di questioni politiche, ma tengo conto anche della psicologia. La mia pratica principale è coltivare l'amore e la compassione, così come la visione del vuoto, ma il mio cervello ha anche spazio per la scienza, cosa che gli scienziati ammirano. Possiamo esplorare la psicologia buddhista, la comprensione del funzionamento della mente e delle emozioni, con la ragione e la logica. Di conseguenza, quando Mao mi ha elogiato, sono stato in grado di ascoltare ed essere tranquillamente critico nei confronti di ciò che diceva e delle sue opinioni. I tibetani delle tre province hanno mantenuto la loro identità. Nei loro cuori, la loro visione e il loro comportamento rimangono gli stessi. Come loro, sono determinato a mantenere vivo il nostro spirito, la nostra cultura e la nostra religione tibetani. Le spiegazioni che abbiamo della Perfezione della Saggezza sono potenti. Il modo in cui le esaminiamo logicamente significa che possono essere confrontate e combinate con gli studi moderni. Questo profondo patrimonio ci è stato tramandato dai re religiosi. Abbiamo mantenuto vive le tradizioni che hanno introdotto. I praticanti e gli studiosi tibetani le hanno preservate. E poiché trattano di psicologia, sono senza tempo. Questo è tutto ciò che ho da dire. Tashi Delek”.

(si ringrazia: <https://www.dalailama.com/>; <https://tibet.net/>; <https://www.karmapa.org/>; <https://www.rfa.org/english/>; <https://www.phayul.com/>; <https://www.italiatibet.org/>)

Il Dalai Lama sul teatro tibetano

«A Lhasa, il festival dello Shotön durava quattro giorni. Mi piaceva molto. La mia famiglia assisteva allo spettacolo e veniva a trovarmi. Erano momenti felici», Kundun ha ricordato agli artisti, andando con la memoria al tempo della sua infanzia, «Il primo giorno del festival, la troupe del *Gyalkhar Chösong* rappresentava opere su una principessa cinese che sposava il re tibetano e la storia del re del Dharma *Sudhana*. Il secondo giorno, la troupe *Chung Riwoché* presentava una storia sui due fratelli, Dhonyö e Dhondup, e un'altra sulla Dakini Nangsa Öbum. Il terzo giorno, la troupe *Shangpai* metteva in scena la storia della principessa cinese che sposa il re tibetano, così come la storia del sovrano Drimé Kunden. Infine, il quarto giorno, gli attori del *Kyomo Lung* rappresentavano le opere sulla Dakini Drowa Sangmo e Pema Öbar. Ci divertivamo molto durante il Festival così ho pensato che oggi sarebbe bello se ciascuna delle troupe che sono qui potesse eseguire una canzone per ricordarci quei giorni felici. Oggi celebriamo la nostra cultura tradizionale. Anche dopo essere venuti in esilio, abbiamo cercato di non pensare solo a noi stessi, facendo il massimo sforzo per preservare le nostre tradizioni. Mantenere vive le arti dello spettacolo è una parte importante di questo lavoro».

(**Dalai Lama:** dal discorso pronunciato a Dharamsala il 7 aprile 2022, in occasione dell'annuale festival dello Shoton in esilio)



La civiltà teatrale tibetana

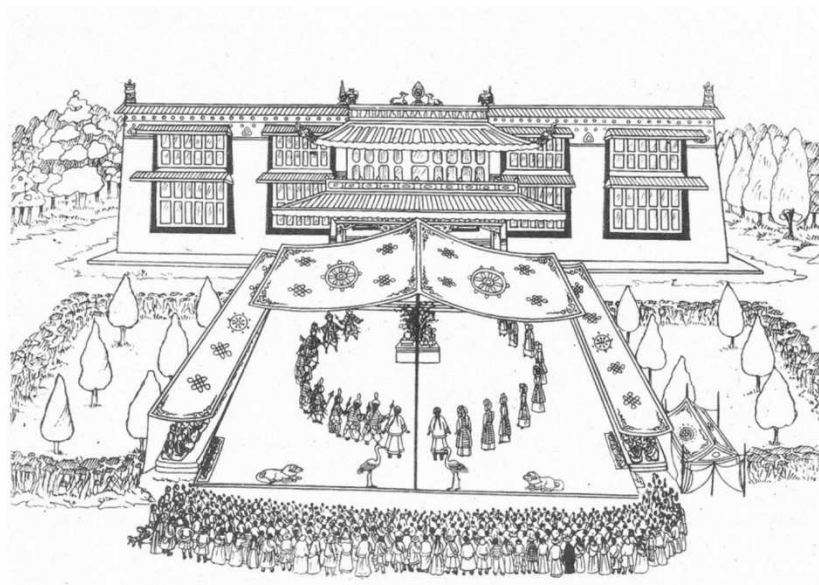
La civiltà teatrale tibetana, la meno conosciuta al mondo, ha radici molto antiche nella forma di danze cantate eseguite, per quanto se ne sa, da laici o da monaci fino dall'ottavo secolo, performance non considerabili rituali in senso stretto. Invece, per quanto riguarda il teatro *ache lhamo*, l'unico teatro al mondo con un nome femminile, poiché *ache lhamo* significa "la dea nostra sorella maggiore", bisogna fare i conti con la leggenda e al tempo stesso i dati storici.



ཐང་ཐོང་གི་ལྷ་མོའི་ཐུག་པའི་འབྲེད་གྲུབ་ཐོབ་ཐང་ལྷོང་རྒྱལ་པོ།

*Thangtong Gyalpo, il guru tantrico iniziatore dello ache lhamo, secondo la tradizione orale
(© Tibetan Institute of Performing Arts).*

Secondo la leggenda il guru tantrico Thangtong Gyalpo (1385-1464, o 1361-1485) avrebbe guidato un gruppo formato da *dakini* (esseri celesti femminili) e da *gonpa* (cacciatori o pescatori, quasi dei fuoricasta, in quanto uccisori di esseri viventi, convertiti dal guru). Lo scopo di questa compagnia era quello di esibirsi per raccogliere fondi destinati alla costruzione di ponti di ferro, secondo una tecnica inventata dallo stesso Thangtong Gyalpo. Alcuni di questi ponti esistono ancora. Gli spettatori erano incantati da questi spettacoli, diretti dal guru che suonava il tamburo, e il loro apprezzamento per la bellezza delle *dakini* li avrebbe spinti a chiamarle appunto *ache lhamo*. Tra gli spettatori vi erano anche i principi o capi-villaggio, detti *gyalu*, i quali entravano in dialogo con gli interpreti, sia per scambiare battute comiche, sia cantando e danzando a loro volta. A quanto si dice, Thangtong Gyalpo avrebbe finito per arruolare anche alcuni di loro nella propria compagnia. Secondo la leggenda, dunque, noi avremmo una prima originale forma di professionismo teatrale in Tibet.



The ache lhamo at Norbulingka. In the background, the pavilion from whose window the Dalai Lama watched the performances (© Tibetan Institute of Performing Arts).

Gli scarsi documenti storici, invece, risalgono al Settecento, quando il Dalai Lama del tempo istituì il primo festival teatrale nel parco del proprio palazzo d'estate, il Norbulingka. Il festival è chiamato Shotön, che si può intendere come festa dello yogurt oppure festa della luce, come di recente si è appurato. A Drepung, il maggior monastero del Tibet, una festa dello Shotön con solenni cerimonie, danze, canti e rappresentazioni d'incerta natura era celebrata fino dall'undicesimo secolo, per i monaci che avevano concluso un periodo di tre mesi di ritiro spirituale. Al Norbulingka, le compagnie invitate erano un dozzina, quattro delle quali (Gyangara, Chung-pa, Shang-pa e Kyormolung-pa), in competizione per i rispettivi stili esecutivi e ognuna delle quali allestiva uno degli otto testi del repertorio consolidato tra otto e novecento. Si trattava di lunghi canovacci più che copioni, che ogni compagnia interpretava secondo il proprio stile, ricavandone in spettacoli che normalmente duravano dalla mattina alla sera, ma in alcuni casi poteva protrarsi fino a tre giorni. Tutti questi testi, detti in origine *namthar*, ossia biografie religiose, venivano poi elaborati in forma di veri e propri libretti delle varie opere (*thabshung*), depositati in originale presso l'Ufficio del tesoro di Lhasa. Ma le partiture dei canti e delle coreografie non erano trascritte ma trasmesse soltanto imitando i maestri (da qualche anno si è passati alle registrazioni audio e video).



Al centro della fotografia di Fosco Maraini, Tobchen, il sarto del piccolo villaggio di Yatung interpreta il narrator nella Storia del principe Drime Künden (anni quaranta).

Le compagnie erano composte soprattutto da contadini, meno da monaci (anche se in alcuni monasteri si allestivano spettacoli dello stesso genere), i quali riservavano al lavoro teatrale alcuni mesi l'anno, considerando anche il tempo, per molti di loro, del lungo viaggio per Lhasa. Era un diletterantismo molto intenso, per così dire, basato sulla trasmissione orale (soltanto i capi-compagnia a volte sapevano leggere) dei testi, dei canti e delle danze. Essendo il Tibet per molto tempo inaccessibile ai visitatori stranieri, soltanto dall'inizio del ventesimo secolo abbiamo notizia di compagnie girovaghe di varie dimensioni, spesso pellegrini che in tal modo si sostenevano nei loro lunghissimi viaggi a piedi, e si dedicavano soprattutto al canto, alla danza e alla recitazione di libere riduzioni dei *namthar* o dei *thabshung* più o meno noti. Una compagnia formatasi a Kyormolung, importante villaggio del Tibet centrale non lontano dalla capitale, diventò probabilmente la prima formazione professionale a tempo pieno, costituita da una quarantina di persone, spesso famiglie intere, una compagnia che raggiunse l'apogeo della propria fama grazie a una donna, Ama Lhagpa, attrice e capo-compagnia alla quale fu addirittura concesso di recitare al Norbulingka, infrangendo l'interdetto che vietava alle donne di esibirsi in quell'occasione.



Rappresentazione di Pema Öbar al Norbulinka (anni trenta).

Lo *ache lhamo* era un teatro enormemente popolare in tutte le regioni del Grande Tibet, oltre che a Lhasa e al Norbulingka, con differenze di stile anche notevoli. Le sue arie sono tra i reperti più importanti della poesia e del canto tibetani. Alcuni tratti comuni delle rappresentazioni maggiori, di solito eseguite come Feste del raccolto, vanno però sottolineati: lo spazio scenico circolare o semicircolare, spesso con un soffitto di tela, prevedeva che il pubblico si accampasse tutto intorno, anche con le proprie tende. Al centro dello spazio un semplice tavolo o una sedia, addossati a un lungo albergo che simboleggiava l'*axis mundi*, il collegamento tra il cielo, la terra e il mondo sotterraneo, fungevano da trono, altare, montagna e qualunque altra cosa necessaria alla finzione scenica.

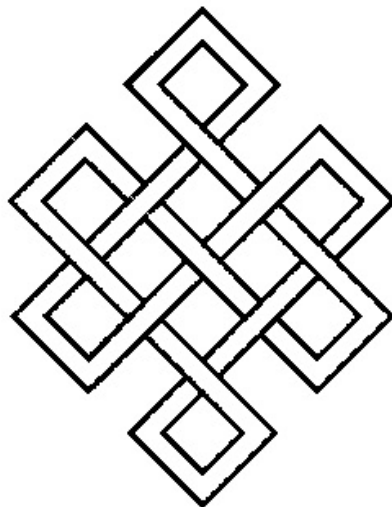
In quanto genere lo *ache lhamo* è anzitutto simile alla nostra opera lirica, perché le arie sono altissimi esempi di virtuosità canora, oltre che di poesia, ma è teatro in senso pieno perché vi sono parti di commedia, improvvisazioni (anche di satira sociale) e il carattere della rappresentazione spazia dalla tragedia alla farsa.

Dicevamo che quella tibetana era fino a pochi anni fa l'ultima civiltà teatrale non conosciuta del mondo. La questione va inquadrata nella storia del Tibet, che nel Novecento ha conosciuto una svolta fatale. Dopo l'invasione cinese del 1949-50 e il devastante regime comunista imposto al Paese delle nevi, la cultura tibetana ha conosciuto una divaricazione. La comunità dell'esilio si è assunta il compito prioritario di preservare

quella cultura millenaria, tuttavia privilegiando l'aspetto religioso e filosofico, che d'altra parte sta dimostrando, come anzitutto il Dalai Lama ci insegna, quale potrebbe essere la via pacifica per risolvere molti problemi che al culmine dello sviluppo tecnologico ed economico sembrano costituire una minaccia mortale per il mondo intero.

In questa situazione, però, la cultura laica tibetana rischia di trovarsi in un cono d'ombra. Nel Tibet occupato la dittatura cinese ha creato un clima di nuovo conformismo, rassegnazione e adattamento, a partire dalla lingua tibetana negata e a rischio di estinzione. Da alcuni anni ormai, diversi studi internazionali hanno documentato che in Tibet, oltre al tallone di ferro poliziesco, è in atto un vero e proprio genocidio culturale, il che significa non la distruzione di una cultura ma la cancellazione fisica di una nazione attraverso lo strumento della cultura. Nel Tibet colonizzato lo *ache lhamo* si recita in cinese nei saloni degli alberghi in versioni caricaturali rispetto alla tradizione. Soltanto sparuti gruppi di dilettanti, spesso lontani dalla capitale, cercano di farsi carico di quella eredità, ma sono sempre meno numerosi e resilienti. Nell'esilio, invece, a Dharamsala, il Tibetan Institute of Performing Arts è divenuto una sorta di ministero del teatro che coordina, oltre alla propria numerosa compagnia di professionisti formati nella propria accademia, le compagnie di instancabili e coscienziosi dilettanti sparse per tutta l'India e in Nepal. Anche qui però la situazione è problematica, come ha rilevato da tempo lo stesso Dalai Lama: il relativo benessere della compagnia istituzionale, unito a una incapacità di rinnovarsi e coinvolgere le nuove generazioni, la tendenza a "modernizzare" il *lhamo* in un formato da esportazione, l'abbandono di alcuni degli artisti più dotati, stanno portando a una routine che sembra appassionare sempre meno il pubblico tibetano e quello dei paesi che prima il TIPA visitava con successo (anche se sempre boicottato dalle autorità cinesi all'estero). La situazione attuale, dunque, non suggerisce ottimismo, ma come dimostra la storia una svolta è sempre possibile, come nel mio libro *The Theatre of Tibet* cerco di dimostrare.

Antonio Attisani



Ai lettori di oggi

Quella del Tibet è una piccola ma preziosa civiltà teatrale che rischia di scomparire senza avere ricevuto l'attenzione che merita, un'attenzione che forse avrebbe potuto contribuire a metterla in salvo. Se la cultura teatrale contemporanea l'avesse presa in considerazione insieme alle altre grandi esperienze di punta del Novecento, avrebbe potuto beneficiarne e al tempo stesso aiutare i tibetani sia a resistere alle manipolazioni del feroce imperialismo cinese, sia a temperare la contraddittoria e fragile serenità dell'esilio. Dall'inizio degli anni novanta, quando, dopo avere scoperto l'esistenza del teatro tibetano, forse l'ultima tradizione teatrale al mondo ancora sconosciuta, ho cominciato a occuparmene, mentre la cultura occidentale si è mostrata sostanzialmente indifferente, con le poche e parziali eccezioni che qui saranno ricordate. Per quanto mi riguarda, ho dedicato diversi anni della mia vita di studioso alle arti performative del Tibet, oggetto non secondario di quell'"amor teatrale" che bene o male mi ha guidato prima sulla scena, poi nell'esercizio della critica e nella militanza culturale e infine nell'insegnamento. Per questo, in una situazione di perdurante povertà degli studi dedicati, ho pensato di riassumere e aggiornare le riflessioni sul tema con la speranza che tra le prossime generazioni qualcuno voglia riprendere il lavoro e, in dialogo con gli operatori e gli artisti tibetani, ribaltare il fatale epilogo che oggi sembra profilarsi.

Ciò, ripeto, nella convinzione profonda che questo impegno potrebbe ricambiare largamente chiunque se ne facesse carico, artista, studioso o addetto culturale a qualunque titolo. Gli studiosi occidentali di oggi, ovvero noi, si sono finora dimostrati incapaci di intraprendere un'accurata analisi inter- e trans-disciplinare della cultura tibetana, soprattutto quella non strettamente religiosa, alla luce dei due eventi principali di cui è stata oggetto a partire dalla metà del secolo scorso: la politica coloniale del regime cinese, da una parte, e il dramma dell'esilio dall'altra. La difficoltà di sviluppare un nuovo discorso critico-culturale, ovviamente per motivi e con modalità diverse, si è verificata anche tra i tibetani della diaspora. Questo libro, opera di uno studioso di culture del teatro, estetologo e comparatista che neppure conosce la lingua tibetana, al quale è più possibile entrare in Tibet dopo una prima volta e per un tempo assai breve, lungi dal pretendere di rimediare a questa lacuna, si propone soltanto di presentare il tema, sottolineandone gli aspetti affascinanti, ma con un senso di urgenza provocato dalla constatazione che la tangibile insensibilità politica e culturale del mondo di fronte alla questione tibetana, ovvero alla moderna tirannia di una Cina che aspira a dominare il mondo e che pretende di imporre a un'altra civiltà la propria sintesi tra l'autoritarismo comunista e il capitalismo più cinico, sia propedeutica di esiti più nefasti.

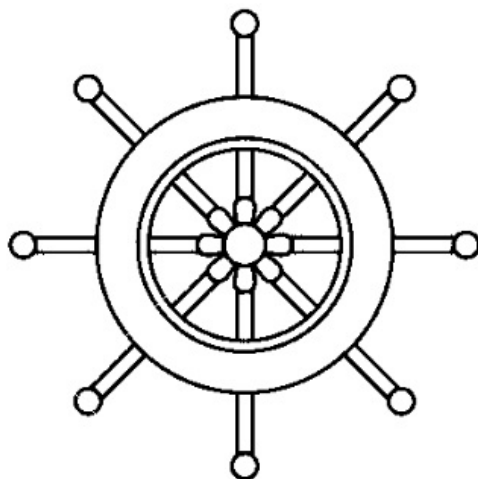
Tutti sanno, anche se spesso in modo superficiale, che una significativa peculiarità della diaspora tibetana consiste nell'azione di promozione del Buddismo inteso non come religione dogmatica bensì come ideologia della pace e della mutualità, della sintesi tra benessere materiale e spirituale. In questo senso è stata ed è decisiva l'azione promossa dall'attuale Dalai Lama e portata avanti da molti insegnanti e praticanti. Ma in poco conto si tiene la vicenda del popolo tibetano, di un habitat e una cultura con i quali invece sarebbe bene confrontarsi, per aiutarli e per aiutarci, sempre tenendo presente che quanto

sta accadendo al Tibet nel suo complesso è soltanto uno dei molti esempi della politica mortifera che appesta il mondo di oggi.

Il teatro *ache lhamo* del Tibet non è divulgazione mimetica di piccole idee, non è un semplice spettacolo che diverte e di cui si capisce tutto, è (al tempo stesso era e dovrebbe essere) – come qui si spera di dimostrare – un vero teatro d’arte e di poesia i cui interpreti propongono, in accordo e contrappunto con il peculiare Buddismo del Paese delle nevi, una interrogazione sempre antica e sempre nuova sul senso dello stare al mondo. Per compilare questo volume in edizione italiana e inglese, per proporre una sintesi aggiornata degli studi condotti nell’arco di oltre trent’anni e un panorama esauriente di quanto è stato pubblicato nel mondo, ho dovuto mettere da parte diverse centinaia di pagine di carattere più speculativo o dedicate ad altre espressioni artistiche. Per questo motivo il lettore troverà qui soltanto pochi accenni all’epopea di Gesar, il mitico re guerriero al quale è dedicato il più voluminoso poema epico del mondo, nulla circa la peculiarità culturale tibetana documentata dalle pitture rupestri del neolitico, soltanto pochi cenni all’arrivo di Padmasambhava in Tibet e al poema epico *Padma Thang Yig*, poco sulle danze rituali, i cantastorie di strada *lama mani*, i bambini danzatori Gartrupa, sugli oracoli, soprattutto quello di Nechung, le feste e le fastose celebrazioni per il Nuovo Anno. Sono testi e temi che potranno essere ripresi separatamente, spero anche da altri autori, e magari messi subito a disposizione dei potenziali interessati in ambienti Open Source.

Una grande differenza va però sottolineata: all’inizio di questa vicenda il web non offriva molte opportunità per informarsi o studiare queste argomenti, mentre oggi sono accessibili a tutti centinaia di siti con una infinità di pagine, di immagini e video. Ad esempio il 15 marzo 2023 sulla pagina Facebook del Dalai Lama si poteva assistere in diretta a una cerimonia durante la quale l’Oracolo di Nechung in trance, dopo essere entrato nel tempio danzando, si pronunciava di fronte al Dalai Lama e a centinaia di persone. Un evento inimmaginabile fino a quel momento. Ebbene, chi leggerà questo libro sarà in grado di orientarsi più facilmente in questo complesso contesto di informazioni e potrà forse segnalare o produrre e condividere ciò che ancora manca per una non superficiale conoscenza della cultura tibetana.

(da: Antonio Attisani, *The Theatre of Tibet*, Mimesis International, Italia 2024)



Tawang, Arunachal Pradesh, India nord orientale: Lhamo, teatro popolare di villaggio

Durante un viaggio nella regione di Tawang in Arunachal Pradesh nei primi giorni di gennaio del 2011, in occasione dei festeggiamenti per il Losar ho potuto assistere alla rappresentazione di un Lhamo, il teatro popolare di villaggio. Le persone che si stavano radunando mi hanno invitato a sedermi tra loro per condividere le emozioni di questo evento per loro così importante. Di seguito alcune immagini di questa coinvolgente opportunità a cui ho assistito nei pressi in un villaggio tra le montagne dell'Himalaya indiano.

(gm)



Nel 1990, con Vicky Sevegnani pubblicammo il libro, *Tibet, le danze rituali dei lama*, Nardini Press, Firenze 1990. Sua Santità il Dalai Lama fu così gentile da regalarci la presentazione che pubblichiamo qui sotto.

Come altre antiche civiltà, il Tibet possiede una ricca e policroma cultura, in gran parte legata alla pratica della religione. Da quando il nostro paese è stato invaso e occupato, molti Tibetani sono fuggiti in esilio. Particolarmente in India e in Nepal, sono stati in grado di ricostruire le loro comunità e si sono adoperati per mantenere in vita le proprie tradizioni religiose e culturali. Di queste, una delle più complesse e meno conosciute è forse quella della danza sacra o cham.

Molti monasteri, sia in Tibet, sia nelle regioni himalayane, continuano a rappresentare le danze sacre caratteristiche della loro tradizione. Queste rappresentazioni, che avvengono in particolari ricorrenze o prima di alcune importanti occasioni, durano per una o più giornate. La preparazione dei danzatori comporta non solo la padronanza delle salmodie e dei complessi movimenti della danza, ma anche l'esperienza interiore della meditazione che accresce la sacralità della cerimonia. Per gli spettatori, la rappresentazione di un cham è una vivida fonte di ispirazione poiché descrive simbolicamente alcune esperienze archetipiche, quali il soggiogamento delle energie negative e il prevalere della virtù.

La rinascita e la preservazione di molte di queste tradizioni è stata possibile grazie ai ricordi di coloro che le avevano apprese in Tibet. Sono state ricreate le maschere, i costumi e gli altri oggetti rituali e nuovi danzatori sono stati addestrati. Tutto questo ha richiesto grande dedizione e aiuto reciproco sia da parte dei monaci sia da parte delle locali comunità laiche. La sopravvivenza della tradizione delle danze rituali nella loro forma più autentica costituisce quindi un esempio dell'indomabile spirito tibetano.

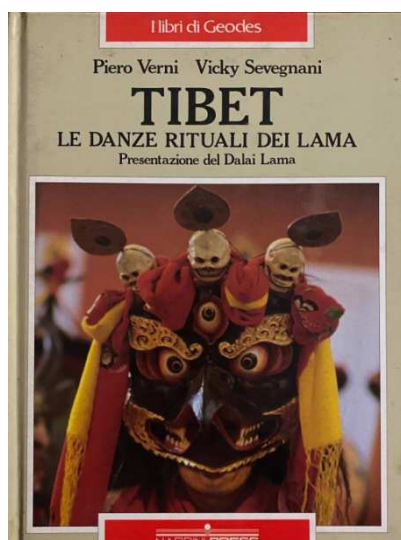
Sono molto felice che Piero Verni e Vicky Sevegnani abbiano curato con tanta attenzione questo libro sulle danze sacre tibetane e ritengo che la loro scelta di spiegare i principi e le caratteristiche dei cham con esempi tratti dalle tradizioni di tre differenti monasteri sia stata giusta.

Sono certo che questo lavoro permetterà a quanti sono tanto fortunati da poter assistere alla rappresentazione delle danze sacre tibetane una più profonda comprensione di questo tipo di esperienza.

A tutti gli altri, consentirà di apprezzare maggiormente un aspetto entusiasmante della splendida, ma purtroppo gravemente minacciata, cultura tibetana.

Il Dalai Lama (13 marzo 1990)

(Piero Verni e Vicky Sevegnani, *Tibet: le danze rituali dei lama*, Firenze 1990)



Cham, le danze rituali dei lama



Che cosa è un cham

I *cham* sono parte integrante dell'universo spirituale tantrico e per essi vale il medesimo discorso fatto per il rituale. Colui che danza compie una precisa serie di movenze simboliche che gli consentono di identificarsi con determinate divinità e in questo modo far sorgere al proprio interno quelle caratteristiche positive di cui le divinità stesse sono una rappresentazione evidente. L'origine del *cham* viene fatta risalire allo stesso fondatore del

Buddhismo, il Buddha Sakyamuni, che ne espose i principi generali in alcuni *tantra*. Nell'India buddhista le danze rituali probabilmente appartenevano all'aspetto più esoterico dell'insegnamento e sembra che non venissero mai eseguite pubblicamente. Questo fatto ha indotto alcuni studiosi occidentali a ritenere che i *cham* siano qualcosa di esclusivamente tibetano senza alcun legame con l'originaria dottrina del Buddha. Si tratta però di un'opinione errata, come dimostrano, tra l'altro, i nomi sanscriti usati per definire movimenti, oggetti, costumi e personaggi delle danze. Inoltre tutti i testi concordano nel far risalire a guru Padmasambhava la prima esecuzione di *cham* sul suolo del Tibet. Tutte le più attendibili fonti storiche sono assolutamente solidali su questo punto. Padmasambhava eseguì delle danze a Samye, nel Tibet centrale, dove si stava ultimando la costruzione del primo monastero buddhista tibetano. Questo fatto dimostra dunque che i *cham* dovevano per forza far parte delle conoscenze che il *guru* aveva portato dall'India, per consacrare il luogo, benedire le prime ordinazioni monastiche e sottomettere gli spiriti della terra.

A quel lontano *cham* celebrato nell'VIII secolo si deve dunque l'inizio di uno degli aspetti più affascinanti del Buddhismo tantrico. Nel corso di oltre un millennio, nel Paese delle Nevi e nell'intera regione himalayana quella eredità è stata preservata e ulteriormente arricchita da innovazioni frutto delle esperienze dei più qualificati maestri spirituali. In pratica quasi tutti i monasteri tibetani hanno il loro ciclo di *cham* basato sempre su di un testo, il *cham-yig*, che contiene gli insegnamenti relativi alle danze rituali secondo la peculiare tradizione del monastero. In questo *cham-yig* sono descritte le caratteristiche generali, i costumi, le maschere, i movimenti, gli attributi delle divinità, i personaggi, i testi delle preghiere da recitare, le musiche.



Dove, quando e perché....

I *cham* sono di regola eseguiti nei cortili dei *gompa* (monasteri). Solo in caso di pioggia o di altri impedimenti atmosferici si tengono all'interno, nella Sala delle Assemblee. Elaborate cerimonie vengono celebrate nei giorni immediatamente precedenti per purificare il terreno e trasformarlo da luogo profano in spazio sacro. Talvolta, poche ore

prima dell'inizio delle danze, il perimetro all'interno del quale si terrà il *cham* viene delimitato da fili colorati o con motivi ornamentali e disegni tracciati con polvere di gesso. Non è raro che venga eretto un grande tendone bianco sul quale sono disegnati i principali simboli buddhisti, per proteggere danzatori e orchestra dai raggi del sole.



I *cham* vengono eseguiti in determinati giorni particolarmente significativi (ad esempio prima del capodanno lunare tibetano o il 10° giorno del mese tradizionalmente dedicato a Padmasambhava) a seconda delle specifiche tradizioni di ogni monastero e le esecuzioni sono sempre pubbliche. Per la gente comune rappresenta una tangibile esperienza della propria fede. Assistendo alle danze, anno dopo anno, i devoti entrano in contatto con gli aspetti più profondi della spiritualità

buddhista. Osservando le maschere, i costumi e le movenze delle diverse divinità raffigurate, donne e uomini del Tibet e dell'Himalaya incontrano gli archetipi e le qualità di cui esse sono portatrici. Grazie alla forza della devozione coloro che assistono al *cham* "sentono" l'energia che sprigiona da quelle figure, da quelle maschere, da quei movimenti e da quelle musiche. Tramite il potere di questa energia possono scoprire dentro se stessi le medesime caratteristiche psichiche incarnate dalle divinità e aumentare così la propria consapevolezza spirituale.



Pubblico e danzatori

Alle rappresentazioni di un *cham* di solito partecipa tutta la popolazione che abita nelle adiacenze del monastero. Ma nel caso di quelli più celebri arriva gente anche da luoghi molto lontani. Bisogna sottolineare infatti che le danze rituali, oltre ad essere un fondamentale evento religioso, sono anche un importante momento di socialità. Spesso costituiscono l'unica occasione di incontro per quanti vivono in piccoli e isolati

villaggi o in aree sperdute e scarsamente popolate dove i contatti umani sono rari e difficili. Nella variopinta cornice del *cham* avvengono baratti, si scambiano esperienze, ci si ritrova tra parenti, si combinano matrimoni, si riesce anche a far festa e divertirsi.

Molti studiosi si sono chiesti quanto nomadi, pastori, contadini, artigiani effettivamente comprendano dell'elaborato rituale del *cham*. E' una domanda che anche noi ci siamo posti più volte. Per quello che abbiamo potuto capire in tutti questi anni di ricerca ci sembra che gran parte degli "spettatori", indipendentemente dal grado di istruzione religiosa, consideri il danzatore non più un semplice monaco ma la stessa divinità che si sta manifestando per parlare al mondo degli uomini. In qualche modo la gente, anche la più umile e semplice, riesce a percepire che per tutta la durata delle danze la divisione tra materiale e spirituale, umano e divino, visibile e invisibile è misteriosamente abolita e il terreno dove si sta svolgendo il *cham* si è tramutato in uno spazio a-temporale e a-materiale in grado di fornire una diretta ed esplicita comunicazione tra l'infinitamente piccolo (l'uomo e la sua vita di ogni giorno) e l'incommensurabilmente grande (il mondo delle divinità e degli archetipi che esse rappresentano). E' difficile (forse impossibile) rendere a parole il clima di partecipazione che lega i sofisticati concetti della psicologia buddhista che sono alla base del *cham* alla massa della gente modesta e spesso poco istruita che vi assiste. Eppure la comunione è totale, impressionante.



Abbiamo accennato agli "spettatori" dei *cham* e adesso è arrivato il momento di chiedersi chi siano invece gli "attori" di questi eventi rituali così affascinanti. Nella quasi totalità dei casi si tratta di monaci (più raramente di praticanti laici molto avanzati) che eseguono il *cham* come parte del loro addestramento spirituale insieme alla meditazione, alle visualizzazioni e agli altri elaborati cerimoniali tantrici. La danza diventa per i monaci uno sviluppo della meditazione e della concentrazione

mentale. Rientra nel processo di chiarificazione interiore, quel cammino in grado di liberare l'essere umano dall'ignoranza che lo tiene legato a una condizione ordinaria di coscienza e fargli così raggiungere l'Illuminazione. Il danzatore deve prima di tutto imparare a memoria i movimenti della danza, poi comprendere il senso generale del *cham* e infine le meditazioni ad esso associate. In un contesto rituale estremamente elaborato il monaco riceve dal maestro l'iniziazione che gli darà il permesso di eseguire la danza dopo aver memorizzato le preghiere e le visualizzazioni relative ai diversi passi, movimenti, gestualità. Solo dopo aver ricevuto l'iniziazione il danzatore potrà eseguire la danza e, tramite questa esecuzione, entrare in contatto con la vera natura della mente.



Si potrebbe quindi affermare, con una certa libertà di linguaggio, che i *cham* costituiscono una sorta di "meditazione in movimento". Tramite le sue azioni (aiutato dalla musica, dalla recita delle preghiere, dal simbolismo dei costumi e delle maschere che indossa) il danzatore instaura un rapporto diretto con la divinità che rappresenta. Tra i due si stabilisce un legame profondo. Colui che danza "diventa" la divinità, si identifica con essa completamente e raggiunge una superiore

consapevolezza spirituale. Non è più un semplice monaco che indossa gli abiti e la maschera di una particolare divinità del pantheon tantrico - ad esempio *Vajrakila* - ma grazie alla forza della sua meditazione è "divenuto" lo stesso *Vajrakila* ed è in questo stato mentale completamente purificato e trasfigurato che deve danzare.

Generalmente un monaco sceglie liberamente di dedicarsi allo studio e alla pratica dei *cham*. Solo nei rari casi in cui nel monastero non si raggiunga il numero minimo di danzatori necessari per eseguire le danze può accadere di essere "obbligati" ad eseguire un *cham*. Di solito essere selezionati per prendere parte a queste cerimonie è considerato un grande privilegio, poiché si pretendono dal danzatore doti particolari. Vale a dire una notevole capacità di apprendimento, un organismo sano, ben proporzionato e resistente alle fatiche, agilità ed eleganza nei movimenti, prontezza di riflessi. I ruoli non sono fissi ma variano di anno in anno e quindi il danzatore deve conoscere tutti i diversi *cham* delle differenti divinità.



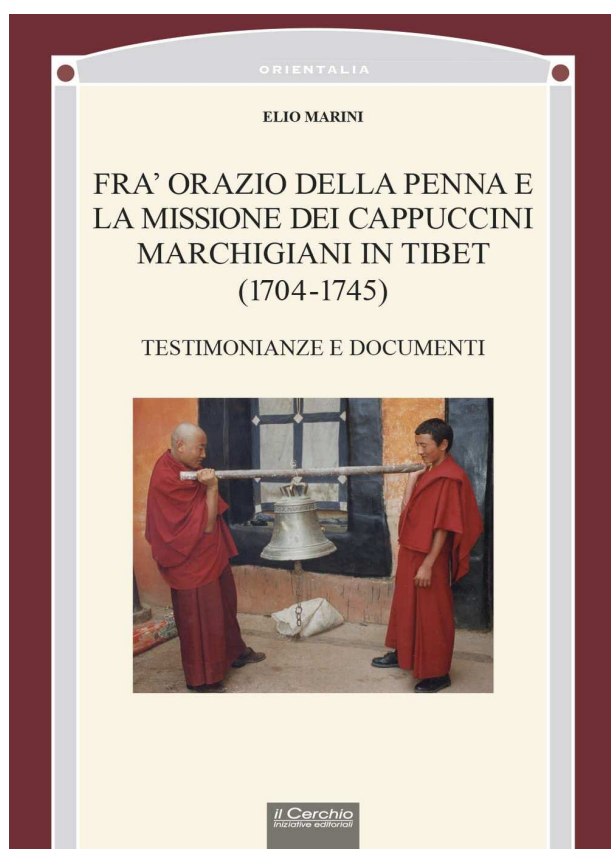
L'addestramento per diventare un buon danzatore è lungo. La grazia dell'espressione corporea, l'abilità nel mantenere le corrette visualizzazioni, il perfetto controllo di "corpo-parola-mente" sono traguardi ai quali i danzatori pervengono dopo molti anni. Lo stato di equilibrata armonia che caratterizza un danzatore esperto è il risultato di un complesso e difficile tirocinio che impegna a fondo il praticante. Esercizi fisici per consentire al corpo di raggiungere la necessaria fluidità e morbidezza si eseguono quotidianamente insieme alle tecniche di

concentrazione che mettono in grado la mente di entrare, con l'indispensabile "attenzione totale", nello stato meditativo richiesto al danzatore. Tramite la meditazione in rapporto alla divinità della danza, il praticante tantrico purifica il suo intero complesso psico-fisico e così protegge quelle che vengono chiamate le "tre basi": corpo, parola e mente. Proteggere il corpo significa assumere le varie attitudini della divinità in modo da rimuovere l'apparenza "ordinaria" dell'organismo; in altri termini interpretare nella danza una determinata divinità. Proteggere la parola vuol dire che il danzatore mentre esegue il *cham* deve continuamente ripetere il *mantra* (preghiera) della divinità o, se canta, essere in accordo con la particolare melodia ad essa associata. Infine, con protezione della mente si intende quello stato di estrema consapevolezza che conduce il danzatore ad essere tutt'uno con la divinità. Quando esegue i passi, le movenze, le gestualità il monaco è totalmente identificato con l'archetipo che sta rappresentando. Non c'è più alcuna differenza. Trasfigurandosi completamente è divenuto la stessa divinità che può quindi manifestarsi ed essere visibile al mondo degli uomini. Grazie alla danza, dunque, la visione dei grandi simboli dell'iconografia tantrica diviene manifesta e visibile. Quel mondo di energie, archetipi, simboli, di cui si compone il pantheon buddhista irrompe nel cortile del monastero per essere visto, venerato e compreso nella sua immediatezza concreta da tutti coloro che assistono al *cham*.

Piero Verni



L'angolo del libro, del documentario e del film

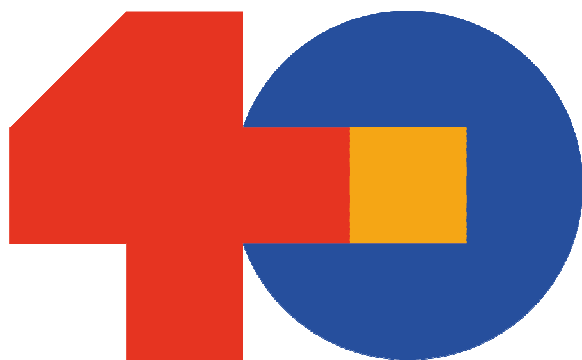


Elio Marini, *Fra' Orazio della Penna e la Missione dei Cappuccini Marchigiani in Tibet (1704-1745)*, Il Cerchio, Italia 2024: poco nota, anche tra molti interessati al Tibet e alle sue vicende, è la storia della Missione cattolica che, dal 1704 al 1745, un gruppo di missionari cappuccini tennero a Lhasa. Elio Marini, con una scrittura chiara e diretta, ricostruisce le fasi essenziali di quella esperienza contestualizzandole all'interno di un periodo che va dalla fine del XVII alla metà del XVIII secolo. Un itinerario affascinante che vede un pugno di avventurosi frati muovere alla volta di mondi sconosciuti che, come scrive l'Autore, «... erano lontani come la luna». Personaggio centrale di questa impresa è un frate italiano Orazio della Penna (1680-1745). Nativo di Pennabilli, un minuscolo borgo delle Marche, e terzogenito di una nobile famiglia locale, Orazio entrò nell'Ordine

Cappuccino a venti anni e nel 1712 partì per il Tibet dove giunse nel 1716. Uomo di indubbio coraggio, intelligente, colto, questo frate, uno dei primi europei ad arrivare a Lhasa, ha svolto un ruolo fondamentale nel rapporto tra universo occidentale (in particolare cattolico) e quello tibetano. Non è questa la sede per entrare nel dettaglio della vita di Fra' Orazio e delle sue permanenze nel Paese delle Nevi, qui basterà dire che visse e studiò per circa nove mesi (aprile 1717, gennaio 1718) nell'importante monastero di Sera imparando la lingua tibetana e molti degli aspetti principali del Buddhismo. Scrisse un dizionario italiano-tibetano, il primo in una lingua occidentale, incontrò alcuni tra i principali Lama dell'epoca tra cui lo stesso Oceano di Saggezza. Marini ricostruisce con dovizia di particolari quanto accaduto a Orazio della Penna e al gruppo di frati che furono i suoi compagni di avventura. Da notare la presenza (a quanto ne so per la prima volta all'interno di un'opera a carattere divulgativo) del rapporto preparato nel 1738 da Fra' Orazio per la Congregazione di Propaganda Fide che doveva decidere sul destino della missione in Tibet. Va infine ricordato che questo volume inaugura la serie degli Studi su "Le Marche e l'Oriente" promosso dal Progetto "Parco Storico-Letterario 'Le Marche e l'Oriente' – Giuseppe Tucci".

(pv)

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:



40 anni
**Unione
Buddhista
Italiana**

Vesak 2025

Una celebrazione di memoria, cura e responsabilità condivisa

Una città che si risveglia insieme.

23-24-25 maggio

Fabbrica del Vapore,

Via Giulio Cesare Procaccini, 4 Milano

Il Vesak è da sempre il momento più significativo per le comunità buddhiste di tutto il mondo. Questa celebrazione segna la nascita, il risveglio e il parinirvana del Buddha Shakyamuni, un evento centrale per chi segue il Dharma. Il Vesak è un'occasione di ritorno alle radici del cammino buddhista, alla memoria viva degli insegnamenti e al senso stesso della pratica: coltivare consapevolezza, saggezza e compassione in ogni gesto, parola e pensiero.

Il **Vesak 2025** assume un significato speciale per i buddhisti italiani e per l'Unione Buddhista Italiana (UBI). Quest'anno si celebra il quarantesimo anniversario della fondazione di UBI, nata nel 1985 per rappresentare e dare voce alle diverse tradizioni buddhiste presenti in Italia. Questo traguardo rappresenta non solo la storia di un'organizzazione, ma anche quella di un incontro tra le tradizioni buddhiste e il contesto sociale e culturale italiano. Un percorso fatto di dialogo, apertura e confronto, che ha contribuito alla costruzione di senso e responsabilità nella società contemporanea.

Abbiamo scelto Milano per celebrare questo Vesak speciale non solo per motivi logistici, ma anche per il valore simbolico della città. Milano è un crocevia di culture, economia, migrazioni e spiritualità, un luogo di trasformazione continua. Festeggiare il Vesak a Milano significa affermare con chiarezza che il Dharma è parte integrante della società plurale e che la saggezza buddhista può offrire strumenti preziosi per affrontare le sfide globali.

Il tema scelto per il Vesak 2025 è "La Cura": cura degli esseri senzienti, cura dell'ambiente, cura delle parole e dei pensieri, cura delle relazioni e delle istituzioni. In un'epoca segnata da crisi e profonde fratture sociali, l'invito è quello di coltivare la cura come pratica spirituale e responsabilità collettiva.

Questo anniversario rappresenta non solo una celebrazione, ma un'opportunità per mantenere viva la memoria della storia di UBI, degli insegnamenti ricevuti e delle comunità che hanno reso possibile questo cammino. Una memoria non legata alla nostalgia, ma che si trasforma in un impegno concreto per il futuro, affinché il buddhismo italiano possa continuare a contribuire a una società più consapevole, solidale e inclusiva.

Desideriamo che il Vesak 2025 sia un evento aperto a tutti: buddhisti e non, praticanti e curiosi, giovani e anziani. Un momento di incontro autentico, caratterizzato dalla gioia e dalla profondità del Dharma. Non si tratta solo di una ricorrenza, ma di un cammino condiviso, un patrimonio di relazioni e storie che rafforzano il senso di comunità.

Con questo spirito, invitiamo ogni centro, ogni tradizione e ogni persona a partecipare a questa celebrazione, portando la propria voce, presenza e storia in questo Vesak di cura e memoria.



Informazioni: <https://unionebuddhistaitaliana.it/eventi-attivita/vesak-2025/>

La più importante festività buddhista,
aperta a tutti. Meditazione, dialogo, cura.
Una città che si risveglia insieme.



Tutti gli eventi sono gratuiti e
aperti a tutti. Per alcuni è
consigliata la prenotazione su:



Mostra fotografica
"Vita di Siddhartha il
Buddha" di Piero Sirianni,
visitabile nelle
Cisterne di Fabbrica del
Vapore durante i 3 giorni
di Vesak

All'interno dello spazio Cisterna della Fabbrica del Vapore vi
accoglieranno l'area di Dharma in Azione, con spazi esperienziali
UBI dedicati a cura, ecologia, cultura e centro studi con installazioni,
video, incontri, dialogo e realtà virtuale, la libreria Ubilibri,
l'area Gate, il punto informazioni e stampa, lo spazio Wisedana
Foundation e le stanze zen, theravāda e tibetana con la creazione
del mandala

Per info e aggiornamenti:
unionebuddhistaitaliana.it
Instagram @unionebuddhistaitaliana
Facebook /unionebuddhistaitaliana
YouTube /UnioneBuddhista

Progetto grafico Studio Giulia Garbin
Illustrazioni © Lucy Jones

VESAK
2025



Stavola



Unione
Buddhista
Italiana



Unione
Buddhista
Italiana



Unione
Buddhista
Italiana



Unione
Buddhista
Italiana



Unione
Buddhista
Italiana



Unione
Buddhista
Italiana

Programma

23-24-25 maggio,
Fabbrica del Vapore, Milano

Venerdì 23 maggio Apertura del Vesak

09:30 - 10:30 **Cerimonia di Apertura**

Anna Scavuzzo, Vicesindaco del
Comune di Milano con delega
all'Istruzione, alla Food Policy e
all'Agricoltura

Rev. Mons. Luca Bressan, Vicario
Episcopale per la Cultura, la
Missione, la Carità e l'Azione Sociale

Stefano Davide Bettera, Presidente
Unione Buddhista Europea

Filippo Scianna,
Presidente Unione Buddhista Italiana

10:30 **Inizio della creazione del mandala**

10:30 - 12:00 **Oltre il sé**

Ven. Thamtog Rinpoche, Abate del
Monastero di Namgyal a Dharamsala

Marcello Ghilardi, Professore di
Estetica, Università di Padova

In dialogo con Stefano Davide Bettera,
Presidente Unione Buddhista Europea

15:00 - 16:00 **La generosità che cura**

Elisa Bortoluzzi Dubach, Esperta
in filantropia, docente universitaria,
autrice

Nicoletta Alessi, Co-Fondatrice e
Presidente di Good Point

Federico Mento, Co-Direttore di
Ashoka Italia

Filippo Scianna, Presidente Unione
Buddhista Italiana

16:30 - 18:00 **Nel fluire del tempo cura,
cambiamento e il senso della fine**

Vito Mancuso, Teologo laico
e filosofo

Neva Papachristou, Insegnante
guida di Dharma dell'Associazione
per la Meditazione di
Consapevolezza (A.M.C.),
co-fondatore con Corrado Pensa

In dialogo con Emanuele Basile,
Direttore editoriale Ubilibri

18:30 - 20:00 **Oltre la terapia: il valore
delle parole nella cura**

Silvia Varani, Psicologa
psicoterapeuta, Responsabile
Dipartimento Formazione e Ricerca,
Fondazione ANT

Paolo Borzacchiello, Esperto di
intelligenza linguistica, scrittore,
podcaster e performer teatrale

In dialogo con Anna Li Vecchi,
Responsabile Cura Unione Buddhista
Italiana

20:30 - 20:45

Concerto di tamburi Fuden Daiko
Esibizione di percussioni tradizionali
giapponesi

21:00 - 22:00

Piccolo monologo arancione
Spettacolo

Arianna Porcelli Safonov, Scrittrice,
autrice e storyteller

22:15

Omaggio a Ryūichi Sakamoto,
Evento in collaborazione con
Piano City Milano

Matteo Ruperto, Pianista

Sabato 24 maggio

6:00

Weaving Sounds Project
Evento in collaborazione con
Piano City Milano

Fusione di pianoforte e vasi di cristallo,
sperimentazione sonora di Larissa
Glen e composizioni al pianoforte di
Francesco Tackayali

A seguire: Sessione di meditazione
guidata da Ven. Lama Paljin Tulku
Rinpoche, fondatore e Direttore
Spirituale del Centro Mandala, Milano

~ Samten Ling, Graglia - Deua Ling,
Merano

10:00 - 11:30 **La persona oltre la pena:
cura, ascolto e accompagnamento**

Antonio Sangermano, Capo
Dipartimento del Ministero
della Giustizia per la giustizia minorile
e di comunità

Massimo Bonomelli, Mindfulness
Counselor

Cosima Buccoliero, Direttrice della
Casa Circondariale di Monza

Adolfo Ceretti, Professore Ordinario di
Criminologia e docente di Mediazione
reo-vittima, Università degli Studi di
Milano-Bicocca

In dialogo con Maria Vaghi, Segretaria
di Liberation Prison Project

11:45 - 13:15 **Dalla terra agli oceani:
l'impatto degli allevamenti e della
pesca intensivi**

Eleonora Evi, Deputata della
Repubblica

Andrea Morello, Presidente Sea
Shepherd Italia

Alessandro Bocconcelli, Ricercatore
Evento in collaborazione con Piano
City Milano

Mariasoale Bianco, Presidente Worldrise

Silvia Francescon, Responsabile
Ecologia Unione Buddhista Italiana

In dialogo con Federica Ferrario,
Responsabile Campagne Associazione
Terra!

15:00 - 16:30 **La cura delle parole**

Ven. Lama Michel, Maestro di Dharma,
Centro Kumpen Lama Gangchen

Gianluca Gotto, Scrittore e viaggiatore

In dialogo con Daniele Bossari,
Giornalista e conduttore

16:45 - 17:30 **La risonanza della
compassione: incontro dell'altro e
cura nel buddhismo antico**

Bhikkhuni Dhammadinnā, Direttrice
dell'Agama Research Group, Dharma
Drum Institute of Liberal Arts, Taiwan,
Professoressa di Studi buddhisti,
Università della California, Berkeley

In dialogo con Andrea Libero Carbone,
Caporedattore Gate e Emanuele Basile,
Direttore editoriale Ubilibri

17:30 - 18:15 **Portare pace attraverso
sagezza e compassione**

Rangjung Neljorma Khandro Tseringma
Rinpoche, Insegnante di Dharma

18:30 - 19:30 **La parola eretta è retta?
(La passante per i due punti nello
spazio: noi e il Tutto)**

Alessandro Bergonzoni, Artista,
scrittore e attore

21:00 - 22:00 **La retta parola**

Alessandro Baricco, Scrittore e filosofo

22:30

The Köln Concert di Keith Jarrett -
50° anniversario del concerto
Evento in collaborazione con Piano
City Milano

Cesare Picco, Pianista

Domenica 25 maggio

9:30 - 12:00 **Celebrazioni religiose**

Celebrare il Vesak è fare memoria
della nascita, del risveglio e del
parinirvana di Buddha Sākyamuni;
le scuole dell'UBI partecipano
secondo i rituali della propria
tradizione

14:00 **Cerimonia di dispersione
del mandala**

14:00 - 18:00 **Benedizione degli animali**

Celebrata da Ven. Shartrul
Rinpoche (Centro Milarepa di
Torino),
Ven. Othok Rinpoche (Centro Ghe
Pel Ling di Milano)

14:30 - 18:00 **Cibo sacro, cibo che cura**

Martin Halsey, Presidente de La
Sana Gola e autore

Simone Salvini, Cuoco ricercatore
e sperimentatore

Lucio Cavazzoni, Biodistretti
Comunità senza confini

Rev. Elena Seishin Viviani,
Vice Presidente Unione Buddhista
Italiana

In dialogo con Paola Mauerger,
Autrice di libri sull'alimentazione
consapevole

16:00 - 17:00 **Amare la Natura
significa prendersi cura**

Dr. Jane Goodall, Etologa e
antropologa, fondatrice di The Jane
Goodall Institute e messaggera di
Pace dell'ONU

19:30 - 21:00

Proiezione in anteprima italiana
del film "Wisdom of Happiness"
(Evento presso Anteo Palazzo
del Cinema; ingresso con biglietto
acquistabile tramite Anteo)

Ospiti speciali in sala:

Jetsun Pema, Ex Presidente
di Tibetan Children's Villages
nonché sorella di Sua Santità il
XIV Dalai Lama

Richard Gere,
Attore, produttore cinematografico
e da anni attivista impegnato nella
causa tibetana

In dialogo con Piero Verni,
Giornalista, scrittore e
documentarista

22:30

Il Vesak è una festa di
pace e di amore. È un
momento di incontro
tra culture e religioni.
È un'occasione per
riflettere sulla nostra
condizione umana e
sul nostro rapporto
con il mondo e con
gli altri.

23-24-25 maggio,
Fabbrica del Vapore, Milano

23-24-25 maggio,
Fabbrica del Vapore, Milano

23-24-25 maggio,
Fabbrica del Vapore, Milano

23-24-25 maggio,
Fabbrica del Vapore, Milano

23-24-25 maggio,
Fabbrica del Vapore, Milano

23-24-25 maggio,
Fabbrica del Vapore, Milano

Il Dalai Lama ci parla

Emozioni dolorose

Abbiamo parlato di quanto le emozioni dolorose disturbino la nostra pratica spirituale. Devo ammettere che per tutti noi è naturale sperimentare emozioni come rabbia e desiderio. Comunque questo non significa che non ne abbiamo in un certo senso bisogno. Sono consapevole che la psicologia occidentale spesso incoraggia a esprimere sentimenti ed emozioni, perfino la rabbia. Certo alcune persone sono passate nella loro vita attraverso esperienze traumatiche e se reprimono le loro emozioni possono risentirne a livello psichico. In Tibet abbiamo questo proverbio, "Quando la conchiglia è otturata la miglior cosa da fare è soffiarsi dentro". Comunque io credo sia importante per i praticanti spirituali cercare di non lasciarsi andare a emozioni troppo forti come la rabbia, l'attaccamento, la gelosia e cercare invece di sviluppare l'autocontrollo. Invece di farci travolgere dalle forti emozioni dovremmo lavorare per diminuire sempre più la nostra propensione verso di esse. E' evidente che siamo molto più felici quando siamo calmi che quando siamo arrabbiati. Come abbiamo detto prima, gli stati mentali problematici che sono il risultato delle emozioni dolorose, alterano il nostro equilibrio interiore e ci fanno sentire infelici e inquieti. Nella ricerca della felicità il nostro scopo principale dovrebbe essere quello di combattere emozioni del genere. E potremmo raggiungerlo solo impegnandoci con forza e determinazione per un lungo periodo di tempo. E noi buddhisti potremmo anche dire per numerose esistenze. Abbiamo già visto che le emozioni dolorose non se ne vanno di loro volontà; non svaniscono naturalmente dopo un po' di tempo. Terminano solo grazie a un consapevole sforzo di eroderne le fondamenta, diminuirne la forza e, alla fine, di sradicarle del tutto. Se veramente vogliamo riuscirci, dobbiamo conoscere come combattere le emozioni dolorose. Possiamo iniziare la nostra pratica del Buddha Dharma leggendo testi o ascoltando gli insegnamenti di rinomati maestri. In questo modo potremmo sviluppare una migliore comprensione di come praticare nel circolo vizioso dell'esistenza e divenire familiari con i diversi metodi concreti per trascenderla. Un simile studio conduce a quello che viene chiamato "l'apprendere attraverso l'ascolto", il vero fondamento della nostra evoluzione spirituale. Quindi dobbiamo portare le informazioni che abbiamo raccolto al punto di poterle mettere in pratica. E questo conduce "all'apprendere attraverso la contemplazione". Una volta raggiunta una effettiva comprensione di una determinata materia, meditiamo su di essa in modo da entrarci realmente dentro. E questo conduce a una conoscenza empirica chiamata "conoscenza causata dalla meditazione".

Questi tre livelli di comprensione sono necessari per operare nelle nostre vite degli effettivi cambiamenti. Tramite quello che recepiamo grazie allo studio, la nostra determinazione diviene più profonda producendo un risultato potente nella meditazione. Se non abbiamo questa comprensione derivata dallo studio e dalla contemplazione, perfino meditando intensamente non riusciremo ad acquisire familiarità con l'argomento sul quale stiamo meditando, sia esso l'ingannevole natura del dolore o il carattere sottile della vacuità. E' come essere costretti a incontrare qualcuno che non desideriamo incontrare. Quindi è importante curare bene questi tre stadi della pratica. Anche

l'ambiente ha una grande influenza. Abbiamo bisogno di un ambiente tranquillo per poter praticare. E ancora più importante è la solitudine. Quando parlo di solitudine mi riferisco a uno stato mentale libero dalle distrazioni e non solamente a un periodo di tempo trascorso da soli in un posto silenzioso. La nostra pratica del Dharma dovrebbe consistere in uno sforzo continuo di ottenere uno stato mentale libero dalla sofferenza. Non dovrebbe trattarsi semplicemente di un'attività morale in cui ci asteniamo dal percorrere le strade negative imboccando invece quelle positive. Nella pratica del Dharma cerchiamo invece di trascendere la situazione in cui tutti ci troviamo, quella in cui siamo vittime delle nostre emozioni dolorose, il vero nemico della nostra pace e serenità. Queste emozioni, l'attaccamento, la rabbia, l'orgoglio, l'avidità e così via, sono stati mentali che ci costringono ad agire in un modo che avrà come risultato solo infelicità e sofferenza. Mentre lavoriamo per raggiungere la pace interiore e la felicità sarà utile per noi guardare a queste emozioni come se fossero dei demoni perché, proprio come i demoni, ci feriscono e ci causano niente altro che dolore. Lo stato che si trova oltre questi pensieri ed emozioni negative, che si trova al di là di ogni sofferenza, è chiamato nirvana.

All'inizio è impossibile combattere in modo diretto queste potenti forze negative. Dobbiamo invece affrontarle gradualmente. Per prima cosa è necessaria la disciplina, che ci consentirà di non essere travolti da queste emozioni e pensieri. Possiamo farlo adottando uno stile di vita eticamente motivato. Per un buddhista questo significa astenersi dalle dieci azioni non virtuose, che dal punto di vista fisico si manifestano con l'omicidio o il furto e da quello verbale con la menzogna e il pettegolezzo, e tutte sono causate da stati mentali negativi quali la rabbia, l'odio e l'attaccamento.

Quando pensiamo in questo modo riusciamo a comprendere che emozioni estreme come l'attaccamento, e in modo particolare la rabbia e l'odio, sono molto distruttive sia quando le proviamo noi sia quando le provano gli altri! Si potrebbe anche dire che sono la vera forza distruttiva dell'universo. Possiamo spingerci oltre e affermare che la maggioranza dei problemi e delle sofferenze che sperimentiamo, di cui siamo in larga misura i principali responsabili, sono in ultima analisi create da queste emozioni. In effetti tutte le sofferenze sono il risultato o la conseguenza di emozioni negative quali l'attaccamento, l'avidità, la gelosia, l'orgoglio, la rabbia e l'odio.

Sebbene all'inizio non siamo in grado di sradicarle immediatamente, possiamo però cercare almeno di non agire sotto l'influsso di queste emozioni negative. E' necessario quindi sforzarci di contrastare tramite la meditazione questi disturbi mentali e sviluppare la nostra compassione. Però per raggiungere lo stato finale del nostro viaggio dovremo realmente farle scomparire e per questo è necessaria la comprensione della vacuità.

(Dalai Lama, *Parole dal Cuore*, Milano 2001)

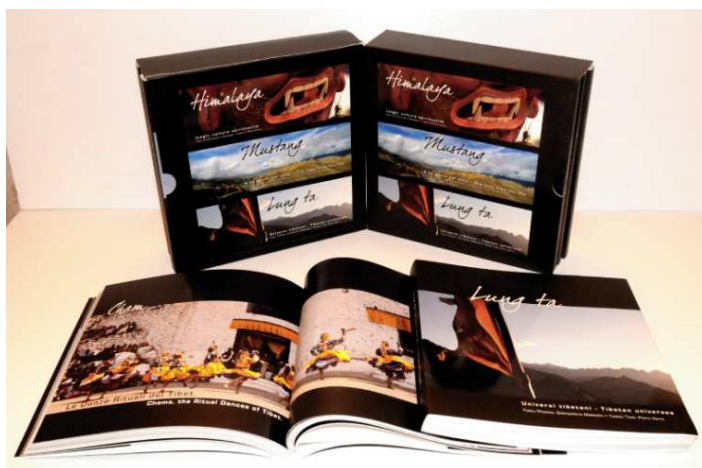
L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet

Himalaya - Luoghi, cultura, spiritualità, fotografie di Giampietro Mattolin - testi di Piero Verni; pag. 160, Padova 2006: "Volte, paesaggi, cultura e spiritualità in oltre 180 fotografie inedite. Un tuffo nell'atmosfera nitida dei cieli limpidi d'alta quota, una corsa per le dune sinuose delle valli, lo sguardo rapito dalla profondità dei volti, i colori danzanti dei rituali sacri: ecco il segreto della magia di questo libro. Un percorso fotografico illustrato dalle immagini del fotografo Giampietro Mattolin e raccontato dalla voce narrante di Piero Verni. Un ispirato omaggio ad una cultura millenaria per certi versi ancora da scoprire" (dalla recensione di Filippo Zolezzi).

Mustang, a un passo dal cielo - One step from the sky, fotografie di Giampietro Mattolin, testi (in italiano e in inglese) di Piero Verni e Fiorenza Auriemma, pag. 165, Padova 2007: "Il regno di Lo, ovvero il Mustang, è una piccola enclave himalayana che sulla cartina appare come un dito puntato dal Nepal verso il Tibet. E' un territorio protetto, antico e straordinario per quanto riguarda la gente, la cultura, i panorami, la posizione geografica, il clima, la religione. A questo frammento di mondo tibetano in terra nepalese è dedicato il volume "Mustang, a un passo dal cielo" che si avvale di un notevole apparato fotografico di Giampietro Mattolin (che ha scritto anche un diario di bordo del suo viaggio), della esaustiva prefazione di Piero Verni (uno dei giornalisti più preparati su questo angolo himalayano cui, tra l'altro, ha dedicato un fortunato libro) e della coinvolgente testimonianza della giornalista Fiorenza Auriemma" (dalla recensione di Filippo Zolezzi).

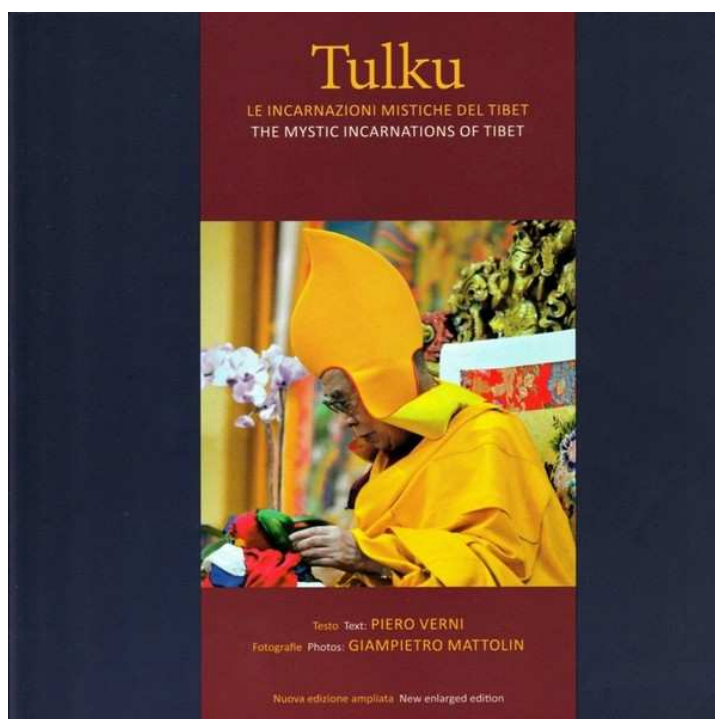
Lung Ta: Universi tibetani - Tibetan universes, fotografie di Giampietro Mattolin, testi (italiano ed inglese) di Piero Verni, pag. 204, Dolo (VE), 2012: "Le atmosfere e i ricordi di un trekking compiuto anni fa nella regione più tibetana del Nepal mi sono balzati improvvisamente agli occhi guardando le fotografie di Giampietro Mattolin e leggendo i testi di Piero Verni, autori di un libro di raro fascino sui Paesi di cultura tibetana: si intitola *Lung ta: Universi tibetani*" (dalla recensione di Marco Restelli).

Questi tre volumi sono ora raccolti nel cofanetto, *L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet* (prezzo speciale per gli iscritti alla nostra newsletter, € 55; per ordini: heritageoftibet@gmail.com).

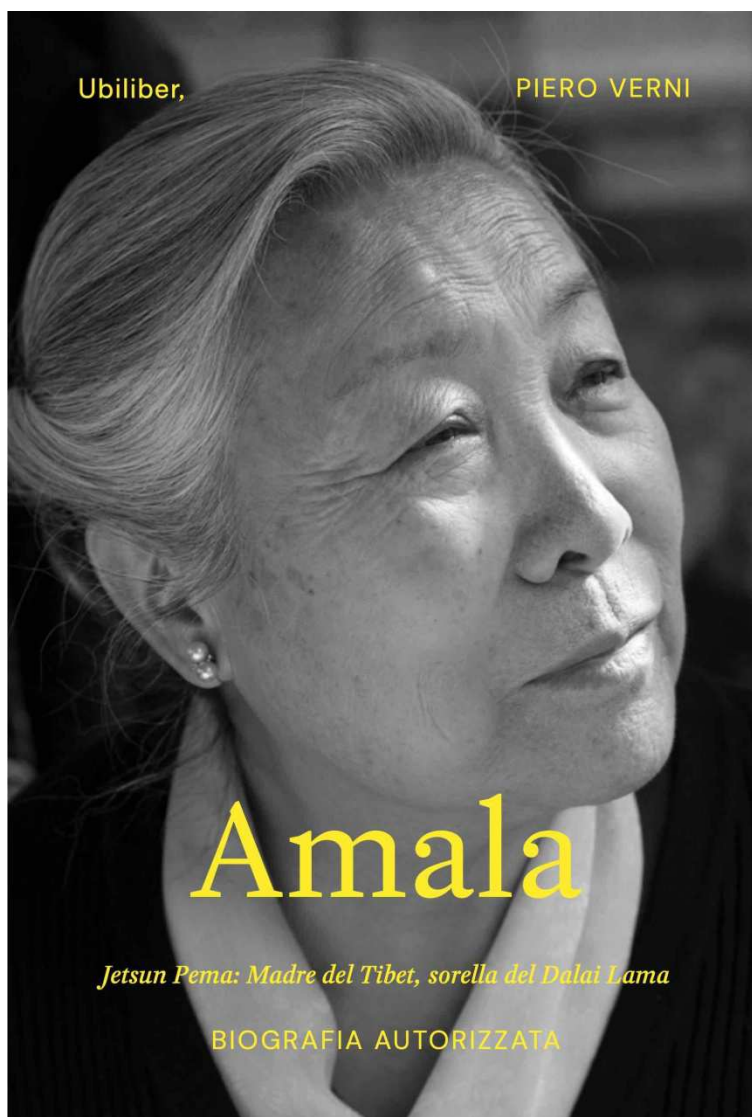


Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet,
di Piero Verni e Giampietro Mattolin; Venezia 2018, pag. 240, € 25
seconda edizione ampliata

I *tulku* sono quei maestri spirituali che scelgono di ritornare nel mondo, esistenza dopo esistenza, per essere di aiuto agli esseri viventi. La tradizione di queste reincarnazioni mistiche è una caratteristica peculiare del Buddismo vajrayana, la forma dell'insegnamento del Buddha diffusa in Tibet, regione himalayana e Mongolia. Profondamente radicata nelle culture di questi Paesi, fuori però dall'universo tibetano questa usanza è stata spesso fraintesa. Scopo di "Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet" è quello di fornire al lettore, attraverso un linguaggio semplice e chiaro, un quadro esauriente di cosa effettivamente sia la tradizione dei tulku e di come interagisca con le società nelle quali è presente. Grazie anche alle numerose interviste concesse agli autori dal Dalai Lama e da altri importanti lama buddhisti, questo libro ricostruisce la storia, l'orizzonte religioso ed etnico, l'attuale condizione e il futuro di questa fondamentale componente della civiltà tibetana. Di particolare interesse inoltre, i capitoli dedicati alla vita del VI Dalai Lama (il più eterodosso di tutto il lignaggio) e all'infanzia dell'attuale quattordicesima reincarnazione, prima che venisse riconosciuta e insediata a Lhasa in qualità di massima autorità del Tibet. Da segnalare infine come dalle pagine di questo volume (sia grazie al testo sia all'imponente apparato fotografico di cui si avvale) emerga anche una nitida immagine del Tibet e dei luoghi in cui i *tulku* esercitano la loro funzione spirituale. Inoltre, in questa seconda edizione, è stato aggiunto un capitolo che affronta le tematiche relative al riconoscimento di alcuni *tulku* occidentali e quindi alla presenza di questo peculiare aspetto della civiltà tibeto-himalayana anche fuori dalle regioni centro-asiatiche e dai contesti tradizionali in cui è nata e si è sviluppata nel corso dei secoli. (per ordini: heritageoftibet@gmail.com).



È uscito, per le edizioni Ubuliber, *Amala-Jetsun Pema: Madre del Tibet, sorella del Dalai Lama*, disponibile sia in versione cartacea sia elettronica.



In questa biografia, che ha tutto il sapore di un reportage giornalistico d'altri tempi, Piero Verni ha raccolto i ricordi personali di Jetsun Pema in una forma che consente al lettore sia di conoscere il percorso biografico di una delle più importanti voci femminili dell'Asia contemporanea sia di rileggere gli ultimi terribili settant'anni di storia del Tibet, rimasti per troppo tempo nell'ombra.

Amala, così la chiamano affettuosamente gli studenti e le studentesse che l'hanno conosciuta, significa "Madre del Tibet" ed è anche il titolo di questo ritratto biografico, che racconta la forza dirompente dell'amore attraverso la responsabilità civile e i gesti di una persona che ha fatto della compassione il suo stile di vita.

(<https://gategate.it/ubuliber/>)

Il Sorriso e la Saggezza-Dalai Lama biografia autorizzata*

di *Piero Verni*

Ritengo che le agiografie non siano utili a nessuno, nemmeno ai loro protagonisti. Per questo ho voluto semplicemente scrivere una biografia di un uomo, attenendomi a quello che di lui ho potuto ascoltare, vedere, conoscere. Un uomo non solo amato profondamente dal suo popolo ma divenuto anche un fondamentale punto di riferimento etico, spirituale, filosofico, per moltissime altre persone di questo Pianeta.

Il XIV Dalai Lama del Tibet. Un testimone del nostro tempo. Un esempio a cui guardare per tutti coloro che cercano, in mezzo a difficoltà di ogni genere, di realizzare un cambiamento positivo nella vita individuale e collettiva di ciascuno di noi. (*Piero Verni*)



* per ordini: <https://nalandaedizioni.it> e tutte le principali librerie digitali italiane

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet

film di: Piero Verni, Italia 2022

(€ 14,00 + spese di spedizione; per ordini: heritageoftibet@gmail.com)

Un viaggio all'interno di uno degli aspetti più affascinanti della civiltà tibetana: quello dei tulku, i corpi d'emanazione, i lama reincarnati del Buddhismo tantrico. Un film che illustra i tratti essenziali di un aspetto religioso profondamente sentito e rispettato dalle donne e dagli uomini che abitano il Tibet e l'intera regione himalayana. Attraverso le parole del Dalai Lama e di alcuni tra i principali Lama contemporanei, il documentario affronta il mistero della vita, della morte e della rinascita alla luce del pensiero tibetano. Inoltre, Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet, denuncia il grottesco tentativo del governo cinese di usare il messaggio dei tulku per legittimare la sua illegale occupazione del Paese delle Nevi. Infine il film si interroga su quale potrà essere il futuro di questa antica tradizione in un mondo così diverso da quello in cui nacque. Una finestra aperta su di un mondo ancora oggi poco conosciuto.

Tulku

LE INCARNAZIONI MISTICHE DEL TIBET



Documentario di
Piero Verni

www.heritageoftibet.com



 Heritage of Tibet

Tulku

Le incarnazioni mistiche del Tibet

Documentario di
Piero Verni

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet è un documentario frutto di un lungo viaggio durato oltre 30 anni che il giornalista Piero Verni ha compiuto tra le comunità tibetane dell'India, nei paesi della regione tibeto-himalayana (Ladakh, Himachal Pradesh, Mustang, Sikkim, Bhutan) e in Tibet. Questo lavoro affronta in modo approfondito, ma nel medesimo tempo chiaro e accessibile, i termini essenziali di un suggestivo aspetto della civiltà tibetana: quello dei *tulku*. Vale a dire i maestri spirituali che scelgono di ritornare nel mondo, esistenza dopo esistenza, per essere di aiuto agli esseri viventi. Piero Verni conduce lo spettatore all'interno delle risposte con cui il Buddhismo tibetano affronta il mistero della vita e della nascita, della morte e della rinascita. Affronta inoltre lo spregiudicato tentativo del governo cinese di usare la tradizione dei *tulku* a favore della sua politica repressiva. Oltre alle interviste al XIV Dalai Lama, il documentario ospita le testimonianze di numerosi altri importanti lama del Tibet tra cui ricordiamo Chetsang Rinpoche (massima autorità della scuola Drikung-kagy), Khamtrul Rinpoche (guida spirituale del monastero di Khampagar), Kandro Rinpoche (attuale detentrica della antica linea di insegnamenti femminili delle Jetsunma), Lama Paljin Tulku (uno dei pochi occidentali formalmente riconosciuto come la reincarnazione di un yogi tibetano), Kirti Rinpoche (abate dell'omonimo monastero).

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet è dunque una finestra aperta su uno degli aspetti più affascinanti della spiritualità tibetana. Un patrimonio che non appartiene solamente alle donne e agli uomini del Paese delle Nevi ma anche tutti noi.



Piero Verni, giornalista, scrittore e documentarista vive tra la Bretagna e l'Italia. Da molti anni dedica la maggior parte del suo lavoro alla conoscenza della civiltà tibetana e delle culture indo-himalayane cui ha dedicato numerosi reportages, libri e documentari. Attualmente è Presidente dell'Associazione "L'Eredità del Tibet - The Heritage of Tibet". È stato inoltre tra i fondatori dell'Associazione Italia Tibet (aprile 1988), di cui ha ricoperto la carica di Presidente per i primi 14 anni.

Tra i suoi libri: *Il Sorriso e la Seggezza - Dalai Lama*, biografia autorizzata, Italia 2012; *L'Ultimo Tibet*, viaggio nel Mustang, seconda edizione aggiornata, T.E.A., Milano 1998; *Il Tibet nel cuore*, Sperling&Kupfer, Milano 1999; *Le Terre del Buddha*, Touring Club, Milano 2001; *Tibet, White Star*, edizioni, seconda edizione, Venezia 2007; *Himalaya* (in collaborazione con Giampaolo Mattolin), Arketi, Padova 2006; *Lung to - Universi tibetani* (in collaborazione con Giampaolo Mattolin), Grafiche Leone, Venezia 2012; *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet* (in collaborazione con Giampaolo Mattolin), seconda edizione ampliata, Venezia 2018.

Tra i suoi documentari: *Il mio Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey) Bruxelles 1996; *Lontano dal Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Bruxelles 1997; *In fuga dal Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Italia 2001; "Premio Bruce Chatewin 2001"; *In marcia verso il Tibet* (in collaborazione con Karma Chukey), Bretagna 2010; "Premium Palladium del Flower Film Festival, Assisi 2010"; *Cham, le danze rituali del Tibet*, terza edizione, Italia 2014.

L'Associazione "L'EREDITÀ DEL TIBET - THE HERITAGE OF TIBET" si propone, attraverso una serie di iniziative culturali (libri, documentari, mostre fotografiche) di far conoscere i tratti essenziali della importante Civiltà del Tibet.

Al momento l'Associazione ha pubblicato quattro volumi: *Himalaya - Le Origini, culture, spiritualità*, Padova 2006; *Mustang, a un passo dal cielo*, Padova 2007; *Lung to, Universi tibetani*, Venezia 2012; *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, seconda edizione ampliata, Venezia 2018, con fotografie di Giampaolo Mattolin e testi di Piero Verni. Due documentari: *Cham, le danze rituali del Tibet*, di Piero Verni, Karma Chukey e Mario Cuccodoro (italiano; 43; 21 min., colore, Italia 2014); *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, di Piero Verni (italiano; 16-9; 20 min., colore; Italia 2022).

Tre mostre fotografiche: *Cham, le danze rituali del Tibet*, 2013; *Amid, il paese del 14° Dalai Lama*, 2015; *Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet*, 2016, con fotografie di Giampaolo Mattolin e testi di Piero Verni.

Cham, le danze rituali del Tibet

Film di: *Piero Verni, Karma Chukey e Mario Cuccodoro*, Italia 2014
(€ 12,00 + spese di spedizione; per ordini: heritageoftibet@gmail.com)

Cham

le danze rituali del Tibet



un film di

Piero Verni
Karma Chukey
Mario Cuccodoro

www.heritageoftibet.com

*L'Associazione Heritage Oltre i Confini
presenta*

un film di

Piero Verni
Karma Chukey
Mario Cuccodoro

riprese: Piero Verni & Karma Chukey
testi: Piero Verni
montaggio: Mario Cuccodoro
voce: Giorgio Cervesi Ripa
23 minuti, colore, Italia 2014

www.heritageoftibet.com

All'interno del Buddhismo tantrico è presente un'antica tradizione di danze rituali (cham in tibetano) considerata comunemente tra le più interessanti e suggestive dell'intero continente asiatico.



La policromia di costumi, maschere e ornamenti, i suoni profondi e drammatici degli strumenti, la potenza simbolica dei movimenti dei danzatori e le stesse valenze archetipiche delle "storie meravigliose" raccontate tramite i cham sono "comunicazioni" che toccano con grande forza il cuore e la mente di quanti assistono alla sacra rappresentazione. Infatti l'esecuzione di un cham non ha niente a che vedere con uno spettacolo o un avvenimento profano. Al contrario, le danze rituali sono parte integrante della tradizione tantrica; vengono eseguite per lo più da monaci, si tengono nei cortili dei monasteri, sono rappresentate per motivi spirituali e all'interno di un preciso contesto religioso.



Filmato compresso in M4V, compatibile con i computer Mac Os X, Windows e Linux; con tablet e smartphones Apple, Android e Windows Phone; con la maggior parte delle TV dotate di ingresso USB

Per un viaggiatore assistere a un cham è sicuramente un'esperienza straordinaria. Anche se il più delle volte la quasi totalità dei simboli usati dai danzatori gli sarà sconosciuta ed oscura, rimarrà comunque coinvolto dalla incredibile ricchezza del linguaggio della danza.



Questo documentario, tra i pochissimi dedicati a questo straordinario soggetto, affronta con un linguaggio chiaro e diretto i principali temi simbolici dei cham e tramite la forza dell'immagine in movimento riesce a trasmettere l'intensità, lo spessore, la profondità di questa vera e propria magia che danza.

L'Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet" è su Facebook

L'Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet" ha creato la propria pagina Facebook (<https://www.facebook.com/Heritage-of-Tibet>) che si affianca al nostro sito, in rete già da diverso tempo (<http://www.heritageoftibet.com>). Mentre il sito continua a svolgere la sua funzione di contenitore dei nostri lavori e di "biglietto da visita", sia di quello che abbiamo realizzato sia di quello che vogliamo realizzare, la pagina FB ci consentirà di avere con il mondo interessato alle tematiche che portiamo avanti, un rapporto il più diretto e interattivo possibile. Vi aspettiamo quindi con le vostre idee, i vostri consigli e le vostre analisi critiche. Buona navigazione!

